



In quei giorni due fascisti uccisero Alessandro a colpi di mitra nel centro della città, a un quadrivio, e proclamarono anche con gli altoparlanti di aver giustiziato il capo dei comunisti italiani, poi, appena trascorsa un'ora, uno specialista inviato da Mosca per guidare la lotta armata in Toscana. Non ne dicevano il nome e noi non riuscivamo a capire chi fosse. Quello stesso pomeriggio, unitomi al cronista che ogni giorno si recava più volte all'ospedale, andai a Santa Maria Nuova. Con il mio collega entrammo nella sala mortuaria: fra altri due cadaveri c'era quello di Alessandro. Nessuno di noi aveva pensato a lui. Il suo volto era intatto. Turbato mi chinai per baciargli la fronte e dargli così il nostro addio, ma intravidi sulla porta un infermiere che mi

fermò alzando una mano. Dietro di lui apparvero un medico e il poliziotto di guardia all'ospedale che amico da tempo del mio collega, non sembrò neppure notare la nostra presenza.

Soldani Bensi smise di venire al giornale. Dalla questura sapemmo meno, non avemmo altre notizie di quelle che ci portava Innocenti. La lotta in città divenne sempre più difficile, più aspra, più imprevedibile. Avevo, avevamo tutti molto da lavorare. Ma almeno ogni due giorni, fino all'insurrezione, a turno io e Roberto andammo a trovare Tosca. Si rimise in fretta. L'ultima volta che la vidi sedeva con mio nipote nello studio, uno di qua l'altra di là da scrivania. Cantavano una canzone nella quale si parlava di guai, di affanni e della maniera di superarli con allegria. Erano molto giovani, più giovani dieci anni di me e affanni ne avevano provati molti — mio nipote, tre giorni prima, che disertasse, era stato costretto ad assistere alla fucilazione di cinque suoi coetanei renitenti alla leva — ma averlo dimenticato così presto mi parve di buon auspicio per tutti noi.

(dal racconto *L'attentato* ambientato a Firenze negli ultimi anni della guerra, contenuto in *Amici* qui citato da Romano BILENCHI, *Opere*, Rizzoli, 1987)